

Otto Ottobre 2001: prove tecniche di III Guerra Mondiale.

La Teoria del Campo, creata da K.Lewin, e la seguente psicosociologia promossa in larga misura da ricercatori anglosassoni, ci hanno insegnato da sempre tre concetti essenziali per la convivenza umana.

Il primo è la “spersonalizzazione” del conflitto.

Per la cultura di gruppo il conflitto altro non è che la naturale conseguenza delle inevitabili frizioni fra parti diverse interne ad uno stesso campo. Ogni campo (o sistema) è formato da “regioni” o parti che devono essere differenti in buona misura, per assicurare all’insieme un potere evolutivo e differenziatore. Il tabù dell’incesto è la prima traduzione di questo concetto. Il conflitto non è mai causato da una delle regioni, ma è il risultato dell’intero campo o, in altre parole, delle relazioni esistenti fra le regioni. Su questa base sono nate la medicina olistica prima e la terapia della famiglia o sistemica poi. L’idea di fondo è che i conflitti sono “sintomi” (le nevrosi sono il risultato di conflitti intrapsichici) di un insieme disfunzionale, al suo interno o verso l’esterno. Secondo tale ottica, la leadership, come il “negativo” ed ogni altro ruolo sociale sono l’espressione del campo o sistema che li creano. Non è l’imperatore che fa l’impero, ma viceversa. Hitler non ha creato il nazismo, più di quanto il nazismo abbia causato Hitler. La mafia non è solo la causa della degenerazione delle Istituzioni, ma anche l’effetto di quella. Il conflitto non può essere letto in modo da farlo discendere da una causa univoca, scotomizzando il bene dal male, e la ragione dal torto. Il conflitto è il segno del fallimento della convivenza fra diversità, e quindi del depotenziamento dell’insieme, rispetto al suo destino evolutivo. Non solo l’espressione del diabolico; non solo il ricettacolo del male e del torto; non solo la causa del disagio: l’altro polo del conflitto è sempre l’emergenza di una carenza dell’insieme. Per questo è estranea alla cultura psicosociale l’idea di una rimozione, escussione, emarginazione, o peggio, soppressione del portatore di conflitto. Eliminare il portatore del conflitto non riduce le possibilità della sua riemersione in altre forme, perché esso rappresenta una parte dell’insieme che, malfunzionando, l’ha prodotto. In psicosociologia non esiste il nemico bensì l’avversario, l’antagonista, il doppio, l’ombra, l’oppositore che interpreta una polarità indispensabile all’insieme e presente, in diverse dosi, in ogni regione di esso. Il conflitto va “spersonalizzato” perché esisterebbe anche se il soggetto che se ne fa portatore fosse eliminato; perché il diabolico (l’oppositivo) è inestricabilmente legato al simbolo (il consenso, l’unità); e perché insieme, l’uno e l’altro, sono punti nodali del flusso evolutivo della società. Se tutto ciò è vero, perché parliamo tanto di Bin Laden?.

Il secondo è la necessità di circoscrivere il conflitto. La strategia di intervento non solo sintomatica né solo repressiva.

Quanto detto sopra non richiede l’astensione, o l’indifferenza morale, o la rinuncia a prendere iniziative contro il conflitto